

seguito, si avviò verso la città; ma tutti quelli del seguito tenevano gli occhi bassi e camminavano rasente il muro ».

L'abboccamento, così come è descritto nella *Conquista del Messico* di Bernal Díaz del Castillo, è esemplare di due mentalità del tutto diverse e venute a conflitto. Da una parte Cortés che astutamente pone le basi ideologiche della conquista, e afferma, in una visita susseguente a uno dei maggiori templi messicani, che di altro non si tratta se non di idoli a forma di diavolo e consiglia la sostituzione di un'immagine della Madonna, atta a spaventare gli idoli stessi. Dall'altra Montezuma, sulla difensiva, probabilmente già pentito della decisione di accogliere a Messico, la favolosa città situata dentro un lago, gli ospiti mal graditi a cui ha opposto fiacca resistenza. Durante la visita al tempio, risponde offeso che gli idoli sono per loro vere divinità e che non intende sentirli ingiuriati.

E, tuttavia, se, dopo un altro colloquio in cui nuovamente furono rinnovate da parte degli spagnoli le richieste di cessare sacrifici umani lo straordinario tesoro non fosse stato trovato, è probabile che il gran Montezuma avrebbe avuto salva la vita e non sarebbe crollato l'Impero messicano, uno dei più grandi che la storia abbia mai conosciuto.

Tutta la spedizione di Cortés nasce sotto il doppio segno, che ancora oggi tanto preoccupa gli storici, della cupidigia e dell'inganno e dello zelo missionario. Il comando strappato a Diego Velázquez, dopo che altre due spedizioni erano tornate indietro, terrorizzate dai sacrifici umani, l'audacia della partenza affrettata, l'energia nella fondazione di una prima municipalità che sarà Vera Cruz, i contatti, sempre equivoci con i messicani che, pur in grado di sconfiggerlo, cercano di impedirgli l'accesso e al contempo, inviano doni, e infine la cattura, con l'inganno di Montezuma. Avendo costretto l'imperatore a firmare un atto di vassallaggio verso la corona di Spagna, Cortés riesce ad allearsi con gli uomini che Velázquez gli ha mandato contro, doma la rivolta

di Messico e dopo un assedio di spaventosa crudeltà, la conquista.

Della conquista del Messico esiste, naturalmente, la versione di Cortés, nelle famose tre lettere indirizzate nel 1519-20 a Carlo V. Esiste poi, sempre indirizzata a Carlo V nel 1524 la relazione del frate Bartolomé de las Casas, che rivelando tragicamente le atrocità commesse dagli spagnoli, diede inizio alla famosa *Leggenda negra*.

La storia narrata da Bernal Díaz del Castillo è ancora diversa: è la storia di una grande epopea vista da un gregario: il soldato spagnolo, sballottato tra l'Europa e il nuovo mondo favoloso che gli si apre davanti. Ma è pur sempre il fante del '500 spagnolo, colui che, come Santa Teresa e Sant'Ignazio, ebbe, per lettura preferita della sua infanzia, i romanzi di cavalleria. Con questi libri, e con lo stesso senso di un'epopea rinata, e poi immediatamente perduta, che caratterizza l'epoca, egli paragona infatti la visione di Messico: « Vaste città, edifici e templi smisurati sorgevano dall'acqua, come negli incantesimi della storia di Amadigi. I soldati si domandavano se quello non fosse tutto un sogno... Ristetti a lungo in ammirazione, convinto che non si sarebbe mai più scoperta una terra così bella. E dire che di tutto questo non resta ormai pietra su pietra: tutto è andato distrutto, tutto perduto ».

Poesia catalana protestataria

In Catalogna, il movimento di autonomia, accompagnato dalla sistemazione grammaticale e grafica della lingua, durato per alcuni decenni di questo secolo, fu bruscamente troncato dalla guerra civile e dal ritorno al « centralismo castigliano nella sua forma più violenta e virulenta ». A cavallo della guerra civile stanno anche generazioni intellettuali e forme culturali diverse: da un lato grandi figure di scrittori e critici, coetanei della generazione spagnola del '98, molto noti sul piano europeo, poeti particolarmente ben disposti verso l'ermetismo, e, in generale, verso le fonti straniere,

dall'altro, con il nascere, dal 1946 in poi, di nuovi strumenti culturali, anche nuove generazioni di poeti del tutto diversi: poeti civili, inclini alla protesta e alla lamentazione politica, oggi in pieno vigore. Divisione spirituale, questa, non diversa da quella che negli anni Cinquanta vide, nella vicina Spagna, la poesia, cosiddetta sociale, opporsi alla poesia pura della generazione del '27.

Soltanto le ultime generazioni di poeti civili e protestatari trovano posto nell'opera di Giuseppe Tavani che esamineremo: il titolo *Poesia catalana di protesta* (Feltrinelli, 1968) spiega già, del resto, l'idea base della scelta.

Mentre un'altra antologia composta dal giovane poeta castigliano José Agustín Goytisolo, *Poetas catalanes contemporáneos*, pubblicata ora a Barcellona, con testo bilingue (Biblioteca Breve de Bolsillo, Editorial Seix Barral), riflette tutta la poesia catalana di questo secolo, da Carner a Espriu, il Tavani mette l'accento, come egli stesso dice, «soltanto sulla poesia più collettivamente e polemicamente protestataria», con esclusione «dei toni troppo sommessi o troppo individualistici» ed inclusione di moltissimi poeti giovani, a volte autori di una sola poesia di protesta.

Non staremo qui a discutere la validità di un simile criterio, le cui limitazioni l'autore non si nasconde affatto. Importano invece i motivi emergenti da questa protesta. Prevale necessariamente la poesia dolorosa, satirica, civica, che è del resto nell'antica e affine tradizione provenzale del sirventese, ma che si unisce a lezioni pratiche recenti, non dimenticate neppure dai più giovani e dai più protestatari di questi poeti. Così, in Espriu che, con Quart domina nettamente la raccolta, il simbolismo si fonde con un linguaggio di ribellione civica e la tematica della vita e della morte si unisce a contesti storici che trascendono le circostanze catalane. Parlando di Sepharad, termine che nell'indicare l'originalità ebraica sephardita della Spagna, significa in realtà tutta la Spagna, Espriu dice: «A volte è necessario e inevitabile / che un

uomo muoia per un popolo, / ma non dovrà morire mai tutt'un popolo / per un uomo solo: / ricorda sempre questo, Sepharad». Pere Quart si distingue invece per una lingua diretta, radicata nella parlata popolare e particolarmente adatta per l'espressione critica e la protesta: «Rinascita di ogni mala cosa, / giardino di Catalogna senza indizi di rosa, / aprile vergognoso. / Oh falsa e miserabile primavera / ove soltanto prospera / il tarlo. E il fango». Negli altri, nei minori, nei più giovani emergono alcuni motivi comuni, di una crudeltà fisica che fa pensare al poeta francese protestante Agrippe D'Aubigné, e che il Tavani isola con molta lucidità: forme viscide e nauseabonde, quali lumache, lucertole e serpenti, fango, tarli, marciume di foglie, «il rifiuto esternato dalle porte chiuse, dalle strade deserte, dalle barche alla deriva», l'orrore del sangue sulle mani, delle prigionie e delle torture, la vergogna di vivere in questo tempo, l'esilio come vittoria del peccato, d'odio-amore per la Catalogna. Proprio perché comuni, sono applicabili anche indiscriminatamente e con efficacia variabile: bellissimi nei testi maggiori, diventano ripetitivi in altri, come *Catalogna e Vietnam* di Joan Colomines e *Vietnam sessantasei* di Charles Jordi Guardiola.

Proprio com'era probabilmente negli intenti dell'autore, questa scelta possiede più una voce collettiva che singole voci individuali. In effetti, e dice bene il Goytisolo, «l'atteggiamento di urgenza della poesia sociale catalana mette l'accento più sulla posizione critica che sul contributo culturale»: in una simile poesia, non solo non è la perfezione formale a contare, ma neppure la varietà dei temi. Proprio come avviene nella vicina poesia castigliana, è facile che questi temi risentano un giorno dell'usura del tempo; ma il fatto stesso che essi siano oggi così insistentemente richiesti dal pubblico catalano e così efficacemente adoperati dai poeti maggiori, sta a dimostrare il loro grande e attuale vigore.

ANGELA BIANCHINI